

ex libris

È come quando stai
sul fiume
vicino alla fabbrica di birra,
e senti l'acqua
che batte contro i sassi.
È sempre lo stesso rumore,
solo che non è mai uguale

Barry Gifford
Wyoming

microbi

IN TRE SUL LETTONE: UNA QUESTIONE DI SOLITUDINE?

Manuela Trinci

Ogni volta che Martina piangeva di notte, i suoi genitori avevano preso l'abitudine di portarla a dormire con loro, nel lettone. Un'abitudine che, dopo un anno, la bambina intendeva fermamente mantenere! All'inizio Martina aveva sei mesi e il lettone era sembrato davvero l'unico modo per riuscire a farla dormire e contemporaneamente consentire un minimo riposo anche a loro. In più, raccontava la mamma, era troppo difficile lasciarla piangere: forse la bambina avrebbe potuto sentirsi sola, esclusa; chiedendosi fra l'altro quale fosse la giusta misura fra consolarla e lasciarla vivere un'esperienza di «solitudine» che sapevano necessaria per la sua crescita. In questo senso avevano addirittura predisposto una cameretta, dove la bambina potesse elaborare gradualmente la propria autonomia dai genitori. Sapevano tuttavia che questo comportamento di Martina, che si era trasformato in un vero e proprio ricatto, non nasceva in modo autonomo. In

fondo era stato suggerito dal loro stesso comportamento: il lettone era stato la prima risposta al suo pianto. Una risposta che in qualche maniera li aveva aiutati a rinviare nel tempo, dopo un parto molto complicato, la difficile ripresa della sessualità. Impossibile poi non valutare, fra loro, i rischi che il lettone diventasse per Martina una sorta di «pozione» magica contro ogni forma di paura. Riflettevano pure sugli effetti di un contatto così ravvicinato, intimo, fra i loro corpi - grandi e avvolgenti - e il suo: minuto, vulnerabile. Martina era troppo dentro la coppia, ne erano certi, così tanto da poter avere l'illusione di essere in grado di sostituire il babbo o la mamma, o addirittura di riuscire a separarli. Gradualmente si rendevano conto come tutte le loro conoscenze e convinzioni sull'argomento lettone si arenassero di fronte a un loro profondo bisogno di non separarsi dalla bambina. Decisero di dormire con lei, a turno, ma nella cameretta creando con lei i



rituali della buonanotte: una lampada rosa, la bambola Polly e una fiaba «del bosco» che di sera in sera si arricchiva di personaggi e di vicende. Martina che adesso ha due anni e mezzo - dopo diversi mesi e tanti e faticosi tentativi - dorme da sola e il lettone è la festa del ritrovamento che la famiglia al completo si concede la domenica mattina. Sull'argomento, solo di recente, la mamma la raccolto una conversazione. Martina raccontava, a suo modo, a Polly come fosse molto contenta di avere finalmente un suo letto così da poter ospitare castori, gufi, ippopotami e gatti. Quando però vedeva la sua mamma e il suo babbo tanto stanchi per il lavoro le dispiaceva molto lasciarli al buio e da soli, nel lettone. A dimostrazione di come sia difficile anche per un bambino «svezzare» i propri genitori!

l'Unità
nasce
sotto
i vostri
occhi
ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
nasce
sotto
i vostri
occhi
ora
dopo ora
www.unita.it

A Venezia dal 10 giugno, diretta da Szeeman
Ecco la Biennale 2001:
l'umanità è una platea
e l'artista è il suo pubblico

Renato Pallavicini

«Mene frego se un artista è un figurativo o un astratto. La storia dell'arte è storia dell'intensità dell'opera e del fare artistico». Non va per il sottile Harald Szeeman, direttore della Biennale Arte, presentando, assieme al presidente della Biennale, Paolo Baratta e al ministro per i Beni Culturali, Giovanna Melandri, l'edizione n.49 dell'Esposizione Internazionale d'Arte. Del resto, nella «Platea dell'umanità» (è il titolo di questa edizione che s'inaugurerà il 10 giugno per restare aperta fino al 4 novembre a Venezia) c'è posto per tutti, senza troppe distinzioni: tutti sullo stesso piano-piattaforma e tutti dappertutto (era il titolo della precedente edizione del 1999, di cui questa è, secondo l'idea del suo curatore, una naturale, quasi obbligata estensione); tutti liberi di trovare «la strada verso comportamenti, modi di vedere e desideri comuni all'umanità», lasciandosi alle spalle la vecchia via di «un'affermazione spasmodica della propria identità».

Strada nuova, nuovo secolo e nuova libertà. Che non sarà facile da trovare, anche perché il millennio appena finito ci ha lasciato un'eredità pesante come le pietre. Non a caso Szeeman ha scelto come opera chiave in apertura del percorso espositivo *La fine del XX secolo* di Joseph Beuys, la storica installazione di grandi pietre laviche adagiate a caso nello spazio. Dolmen caduti o fossili preistorici che siano, le pietre occhieggianti di Beuys ci avvertono anche che non si riparte da una *tabula rasa*. Su questa platea che è anche un

altopiano e una sorta di palcoscenico giovani e vecchi artisti allestiscono uno spettacolo dell'arte che è anche lo spettacolo del mondo con i suoi problemi sociali, i temi ecologici, i ritmi della vita quotidiana, le nuove tecnologie, la rete mondiale dell'informazione, il lavoro, lo sport, la felicità e la tragedia. E allora ecco le installazioni, le performances, i video, le fotografie per un totale di 110 opere provenienti da ogni parte del mondo. E i nomi, più o meno noti, Akerman, Beuys, Botto e Bruno, Cattelan, Cunningham, Devlin, Hill, Koons, Mueck, Orimoto, Pfeiffer, Rotella, Serra, Solakov, Vári, Zacharov: un quasi arbitrario assaggio in ordine alfabetico dalla lunga lista dei partecipanti.

Alle 110 opere della mostra principale si affiancano, come sempre quelle, circa 230, sparse nei 31 padiglioni nazionali (le opere del padiglione Italia saranno selezionate da una commissione che farà capo a Sandra Pinto, Pio Baldi e Paolo Colombo), nei 19 spazi dei paesi senza padiglione e nell'Istituto Italo-Latino Americano per un totale di 65 nazioni partecipanti: un record di questa edizione. Come da record saranno gli spazi messi a disposizione. Agli antichi Giardini di Castello, alle tradizionali Corderie, all'Arsenale, alle Gaggiandre si aggiungono due nuovi spazi di circa 3mila mq nelle Tese delle Vergini, una sorta di camere oscure dalle quali si potrà accedere al Giardino delle Vergini, oggi una distesa di rovi ma che verrà recuperato per la mostra, diventando sede anche di rappresentazioni e spettacoli.

Novità dell'edizione 2001 è il coinvolgimento del cinema, oltre il tradizionale spazio della rassegna del Lido. Sono 6 i cineasti che hanno raccolto la sfida di scendere in «platea»: Chantal Akerman, Atom Egoyan (con Julia Sarmiento), Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, Abbas Kiarostami, David Lynch ed Edward Yang, come pure coinvolte saranno la danza, la musica e il teatro (il prossimo 10 aprile verranno presentati i rispettivi programmi). Esposta come un'opera sarà anche la poesia e sono già 470 le adesioni arrivate per «mostrare» poesie: un immenso patchwork di fogli e versi a coprire la brutta rete divisoria tra gli spazi espositivi e i depositi della marina militare all'Arsenale.

Ecologia, lavoro,
nuove tecnologie,
sport, felicità e
tragedia: lo spettacolo
del mondo si fa arte



Qui sopra e in
alto due opere
di Maurizio
Cattelan
e di Joseph
Beuys



«La tentazione
di san Tommaso
d'Aquino»
(1632-1633)
di Diego
Velázquez
è uno dei dipinti
esposti
nella mostra
di Palazzo
Ruspoli a Roma
che s'inaugura
oggi

Velázquez che cronista!

Alessandra Ottieri

Un ritorno postumo di un grandissimo della pittura. Già venuto due volte in Italia, a lungo a Roma per istruirsi e nutrirsi all'ombra di Raffaello e Michelangelo, Diego Velázquez da Silva può ora mostrare al pubblico non solo romano tutta la sua tangibile eternità fatta da trenta testimoni d'eccezione: le trenta tele in mostra a Palazzo Ruspoli, nelle sale della Fondazione Memmo. Questa è probabilmente la più sorprendente mostra organizzata finora dalla attivissima istituzione, a cominciare dallo sforzo (e dal rischio) di spostare un così alto numero di opere dalle loro sedi originali. Curata da Felipe Garin Llombar, direttore dell'Accademia di Spagna, l'esposizione è aperta da oggi fino al 30 giugno (Catalogo Electa). Ezio Frigerio ha dato all'allestimento il gusto e il sapore di visitare una quadreria «privata», con stanze illuminate da luci non troppo alte e non troppo basse, le pareti sono cremisi e sobrie, mentre nelle sale maggiori sono state inventate, per incorniciare le tele più grandi, finte strutture in travertino. E il genio in carne e ossa circola di sala in sala.

Grande uomo di corte, il sivigliano Velázquez figlio e protagonista del Siglo de oro spagnolo, vissuto tutta la vita all'ombra della corte di Filippo IV, abituato sin da giova-



l'imponente ministro sfoggia una enorme chiave d'oro stretta dalla cintura: sembra quasi una chiave di S. Pietro, quella di un papa, la chiave del comando effettivo del regno spagnolo. Nel buio di una stanza poco illuminata brilla comunque. Tutti i generi sono rappresentati in mostra a dire la splendida versatilità dell'artista. A cominciare dalla vicinanza con la pittura fiamminga così attenta a far risaltare i particolari e nelle due versioni del «Pranzo» che aprono la mostra ne vediamo un esempio. E anche qui sono i dettagli secondari a far parlare la tela: la tovaglia bianca spoglia di un pasto povero che sembra una Cena in Emmaus, dove

spicca l'arancio e l'ombra del coltello che sorge dal tavolo.

Venuto a Roma e in Italia, per la prima volta, finanziato dalla corte, Velázquez naturalmente studia i classici. E nulla di più significativo dell'accostamento in mostra della tela a soggetto classico che rappresenta Marto dio della guerra con la statua dell'Ares (Marte) della collezione Ludovisi. La tela di Velázquez è, sembra, anticlassica. Sotto il casco riccamente istoriato, lo sguardo di Marte è pensoso, velatamente malinconico. Nessun trionfalismo, anzi. Lo scudo è a terra. Anche qui sobrietà raccolta e intensa. Non è un caso che alcuni impressionisti a cominciare da Edouard Manet abbiano guardato opere come la celebre «Venere» o alle altrettanto celebri «Filatrici». Viste ben da vicino si nota infatti

In mostra a Roma trenta dipinti
del pittore spagnolo
I suoi ritratti sono una raffinata
fotografia dei potenti del '600

che la pennellata dell'artista è morbida come se fra uno strato e l'altro ci fosse un velo che desse sostanza al colore, lo rendesse setoso. Un'altra opera anticipazione dell'impressionismo: «La cucitrice». Il suo aspetto di non finito, quasi di grande bozzetto, la sua aria sommessamente intima fa da contraltare all'imponenza del Conte Duca di Olivares.

Fra i più affascinanti quadri in mostra, proveniente dal museo Diocesano di Alicante, è «La tentazione di San Tommaso d'Aquino». Un soggetto raramente rappresentato. Tutta la tela sembra avere un unico colore, interrotto dalle vesti dei due angeli. Ma quale è la storia raccontata? I parenti vogliono a tutti i costi ostacolare la vocazione di Tommaso. Fanno entrare una prostituta nella sua stanza. Lui la mette in fuga con un tizzone ardente e poi sviene sorretto da due angeli. Nell'imperante controriforma spagnola, Velázquez riesce ad essere innovativo, non pedante. L'unico paesaggio della mostra è la Veduta di Villa Medici dove l'artista visse durante il primo soggiorno in Italia. Anche qui è quasi impressionista.

In tutt'altra veste l'artista torna in Italia, la seconda volta. Questa volta è un affermato pittore di corte, Soprintendente alle Opere dell'Alcazar e Aiutante di Camera di Filippo IV. Scopo del suo viaggio? Acquistare opere per gli immensi spazi delle due reggie del Buen Retiro e dell'Alcazar. Velázquez punta su Venezia e conosce le grandi tele di Veronese e Tintoretto così adatte a riempire vasti spazi. E i suoi acquisti sono motivo di infinite ambascierie e sottili trattative. L'ambasciatore di Spagna a Venezia è al suo fianco. «Venere e Adone» di Paolo Veronese, ora al Prado, è una delle prime opere acquistate. Per più di due anni Velázquez vive a Roma. Ormai siamo alla metà del Seicento. L'artista è un uomo maturo. E solo un artista molto esperto poteva affrontare uno dei più geniali ritratti di tutta la storia del ritratto: Papa Innocenzo X, Papa Pamphilij. Un ideale filo rosso scorre ora lungo la via del Corso ad unire le nobili dimore dei Ruspoli e quella dei Doria - Pamphilij. Papa Innocenzo X viene ritratto da Velázquez nella sua seconda sosta a Roma e testimonia dell'enorme successo raggiunto non solo in Italia dal maestro sivigliano.

Nella sala più grande della mostra si respira un'aria da museo del Prado (da cui fra l'altro provengono la maggioranza delle opere in mostra), da stanza di reggia, solennemente privata: Filippo IV a cavallo in una trasposizione da Rubens, l'infanta Margherita (la stessa a comparire nella celeberrima scena delle «Meninas»), la regina Marianna d'Austria con il suo celebre e odiato bronco. Che grande cronista Velázquez da Silva. Velázquez de oro, si potrebbe dire.